

Giuseppe Restifo

L'insorgenza messinese del 1847

Non è nient'altro che un puntino, l'insorgenza messinese del 1° settembre 1847; quattro ore di rivolta, dal primo pomeriggio al calar del sole. Eppure serve richiamare quel minuscolo événement, e non solo per rinverdire la memoria locale, come si fece due anni fa in quel di Messina, all'incrocio di via Primo Settembre con la piazza del Duomo, con tanto di gonfalone municipale, assessore e storico "di strada". Quell'insorgenza di 240 minuti si include in un movimento di più lunga durata, quello dei movimenti dal basso, dei movimenti popolari ottocenteschi in Sicilia, che prendono l'avvio nel 1820-21, passano per il '48, il '60 e il '66, per andare ai Fasci siciliani. Quasi un secolo di varie forme di resistenza, intrecciate alla storia del popolo siciliano, che smentisce categoricamente il gattopardesco "cambiare tutto per non cambiare nulla". Marx e Gramsci, in tempi diversi, videro bene come andavano le cose: le élites, sì, gattopardesche; i movimenti irriducibilmente contestatori, talvolta rivoluzionari. Lo si vedrà anche nel "breve" Novecento: dal movimento contadino al movimento antimafia. Siciliani "con difficoltà", come suggeriva Sciascia, perché è stata sempre pagata, e cara, questa siciliana interpretazione della "modernità".

Nessuno più, al giorno d'oggi, si arrischierebbe a sostenere che, il 1° settembre 1847, fu Messina ad avviare il Risorgimento italiano. Certo, c'è una lapide, nella città dello Stretto, che lo ribadisce con fermezza; e ci fu anche uno storico del Risorgimento che scrisse nel 1961: "Tra Piazza Duomo e le Quattro Fontane nel rosso tramonto del 1° settembre 1847, ebbe principio l'unità italiana"¹. Occorre allora contestualizzare quest'affermazione – si celebrava il Centenario dell'Unità d'Italia – e contestualizzare quella lapide dalla cifra "risorgimentista": d'altronde dalla penna di Michelangelo Bottari, colui che la dettò, non ci si poteva aspettare altro. Così la lapide, che ancora oggi sta affissa all'angolo di piazza Duomo e di via Primo Settembre, recita: "Fatti precorrendo e idee Messina iniziava qui il Risorgimento italiano il 1 settembre MDMCCCXLVII".

Fu svelata nel 1897, in occasione del cinquantenario di un episodio di insorgenza che in quel luogo aveva avuto il suo epicentro².

¹ Luigi Tomeucci, *Il contributo di Messina al Risorgimento e all'Unità d'Italia*, in "Archivio storico messinese", vol. XI-XII, 1959-1961, p. 25.

² *Messina. L'anniversario del 1° settembre 1847*, in "Gazzetta di Messina e delle Calabrie", 27-28 agosto 1897. Michela D'Angelo, *'Fatti precorrendo e idee...'. Messina tra Risorgimento e Unità d'Italia*,

Michelangelo Bottari, rivoluzionario del '48, cospiratore, capitano dell'esercito garibaldino, deputato alla Camera nel 1867³, era un componente del nuovo gruppo emergente della città. Questo aggregato, composto da professionisti, commercianti, funzionari pubblici, imprenditori e intellettuali, coglie l'occasione del cinquantenario dell'insorgenza del 1847, per rivendicare la propria legittimazione come classe dirigente locale e nazionale. Peraltro sente già il fiato sul collo del nascente movimento socialista, rappresentato a Messina da Giovanni Noè, che proprio nel 1900 sarà eletto deputato al primo turno.

Quindi agli esponenti del ceto dirigente, in quell'anno 1897, pare opportuno e necessario proporre alla città una certa "lettura" del Risorgimento, che sia egemone, inclusiva ed "ecumenica". Oltre la lapide posta in vista al pubblico e ai cittadini all'angolo di piazza Duomo con via Primo Settembre, altre due lapidi vennero collocate nell'atrio del palazzo municipale per ricordare i caduti, i condannati, i "fuor banditi" del 1847.

Un esempio caratteristico da questo punto di vista era rappresentato da un libro dell'editore-tipografo messinese Tommaso Capra, le *Ricordanze di storia antico-contemporanea, politico-letteraria*, pubblicato nel 1876. Il tentativo di mettere in luce mitica i protagonisti dell'insorgenza e allo stesso tempo di mostrare una sorta di unanimità di tutti i messinesi è esplicito nella narrazione dei fatti: "E Messina al primo settembre, alle ore 4 pomeridiane, con un pugno di giovani eroi - in numero di ventitré, capitanati da Antonino Pracanica - insorgeva"⁴.

Nessuna spiegazione reale del moto viene data, mentre non si coglie la contraddizione fra il fatto che si pretende sia Messina ad insorgere (con una popolazione composta da 80 mila abitanti) e l'informazione che viene data sulla consistenza numerica degli insorti.

Qual era il rapporto fra questo "pugno di eroi" e la città? Quale la loro provenienza sociale? Questi ed altri problemi rimangono insoluti, con un certo disagio per chi si attenderebbe qualcosa in più da una fonte diretta dei moti urbani, qual è appunto il tipografo-editore messinese.

Dubbi e perplessità si sono fatti sempre più largo in merito al mito "ecumenico" dei moti risorgimentali: si è cominciato a chiedersi quali siano le

in Rosario Battaglia, Luciana Caminiti, Michela D'Angelo (a cura di), *Messina 1860 e dintorni. Uomini, idee e società tra Risorgimento e Unità*, Le Lettere, Firenze 2001, p. 101.

³ Bottari Michelangelo, in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Vallardi, Milano 1931-1937, p. 386, in <http://www.dizionariorosi.it/schedaPersona.php?id=2209> (accesso 15.5.2015).

⁴ Tommaso Capra, *Palermo e Messina. Ricordanze di storia antico-contemporanea, politico-letteraria*, Capra, Messina 1876, p. 13. In termini dispregiativi ("a Messina all'uno del mese certo Pracanica conciatore di pelli, accozzati da trecento disperati...") si esprime il legittimista Giacinto De Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Tip. Salviucci, Roma 1862, p. 157.

motivazioni che spinsero ceti popolari, abbastanza distanti per formazione culturale e posizione sociale dagli ideali liberali, ad aderire e spesso a farsi carico in prima linea dei moti d'indipendenza.

Prima di prendere in esame l'insorgenza del 1847, è opportuno ricordare quanto era avvenuto dieci anni prima, per verificare l'azione degli strati popolari di fronte a una minaccia non direttamente politica, ma piuttosto sanitaria: il colera.

Già dal 23 giugno del 1837, con l'incedere progressivo della stagione estiva, malumore e preoccupazione cominciano a serpeggiare soprattutto a livello popolare nella città. Il colera ha un formidabile impatto emotivo sulla popolazione non solo di Messina, ma di tutt'Europa. Il colera suscita ansie e insicurezze, crea un forte conflitto: l'ordine pubblico è minacciato, il controllo dell'organizzazione sociale rischia di andare al collasso⁵.

Il 12 luglio si presenta all'imboccatura del porto una nave proveniente da Napoli, il pacchetto 'S. Antonio', con un carico di divise per i militari di stanza a Messina.

L'eccitazione e la rabbia popolari esplodono manifestandosi in un assalto agli uffici portuali, nella devastazione della casa sanitaria, da cui vengono inseguiti sin su una barca, che prende il largo frettolosamente, i due commissari sanitari. Non soddisfatti, i popolani si recano dall'intendente, al quale strappano la promessa che la nave napoletana sarebbe rimasta al largo. A questo punto, invece di accontentarsi della promessa della massima autorità in sede locale, la folla - composta quasi esclusivamente da elementi appartenenti ai ceti popolari - si porta nuovamente negli uffici del porto, dove devasta ogni cosa, incendiando e distruggendo documenti.

Fra coloro che tentarono di prendere la testa del movimento, c'era Michele Ottaviani e soprattutto c'era Giuseppe La Farina, che fu costretto a esulare in Toscana⁶. Lo stesso La Farina più tardi, nel 1860, preciserà che fra gli episodi di rivolta nella Sicilia del 1837, quello di Catania fu il solo nutrito di pensiero politico⁷.

⁵ Rosamaria Alibrandi, *In salute e in malattia. Le leggi sanitarie borboniche fra Settecento e Ottocento*, Angeli, Milano 2012, pp. 96, 101-102 e 123-124.

⁶ Michele Ottaviani era fratello di Francesco Antonio, industriale della concia delle pelli con numerose e moderne fabbriche: Pietro Preitano, *Biografie cittadine*, Tip. Messina, Messina 1881, ad ind.

⁷ Ernesto Consolo - Nino Checco, *Messina nei moti del 1847-1848*, in "Il Risorgimento: rivista di storia del Risorgimento e storia contemporanea", a. 51, 1999, n. 1, p. 8; Giuseppe La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, II ed., Società editrice italiana, Torino 1860, vol. I, pp. 525-526. La biografia di La Farina è in Mario Menghini, *La Farina, Giuseppe*, in http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-la-farina_%28Enciclopedia_Italiana%29/ (accesso 16.5.2015). Si veda anche Antonino Checco, *Giuseppe La Farina: la vita, le idee, le opere*, A. Sfameni, Messina 2005.

In ogni caso infine il movimento popolare va a placarsi di fronte alla cattedrale, da cui vengono portate fuori le insegne della patrona della città, la Madonna della Lettera.

Nel momento di questa particolare lotta urbana emerge in modo considerevole l'autonomia politica, anche se ancora a livelli elementari, delle masse popolari. La reazione al pericolo sanitario è precisa e categorica, non esita a mettersi contro l'autorità, nel momento in cui questa non garantisce pienamente la salvaguardia della salute pubblica, ovvero la preservazione di una condizione minimale di vita⁸.

In questa rivolta i ceti subalterni esprimono la loro cultura, che è ancora intrecciata di motivi economici e religiosi, ad un tempo. Non è assolutamente un caso che venga chiamata in causa la patrona della città, tramite le proprie insegne, quasi a legittimare la giustezza dell'azione intrapresa. Nel 1838, "per voto del popolo", un quadro viene aggiunto a quelli esistenti in cattedrale: raffigura la Vergine che protegge la città, rimasta incolume per avere Lei allontanato il colera⁹.

Maggiore rilievo, rispetto all'episodio del 1837, assume l'insorgenza di dieci anni dopo, quella del 1° settembre 1847, in quanto la sua analisi mostra un intreccio di elementi sociali e politici molto più articolato.

Il tentativo insurrezionale che si svolse a Messina fu preparato e condotto da una frazione minoritaria di liberali. Uno dei principali promotori del moto fu Giandomenico Romeo di Reggio Calabria, in quale in una riunione, tenutasi a Messina ai primi di agosto, fu contrastato nel suo proposito di mettere in atto un'insurrezione da un gruppo di liberali moderati, facenti capo a Domenico Piraino.

Nonostante tale resistenza, i cospiratori decisero di passare ugualmente all'azione e fissarono la data dell'insurrezione in un primo momento al 2 settembre; opteranno poi per il 1° settembre in conseguenza del fatto che molti ufficiali borbonici si sarebbero incontrati proprio in quel giorno presso l'hotel Victoria per festeggiare la nomina di un commilitone al grado superiore¹⁰.

Nel piano dei rivoluzionari bisognava cogliere di sorpresa tutti gli ufficiali e impedire loro di raggiungere la truppa, creando in quest'ultima confusione e

⁸ In realtà le epidemie di colera in Italia certo infierirono in maniera drammatica "ma non compromisero la continuità della crescita demografica che ebbe, alla fine, ragione di un quadro sanitario che oggi può apparire agghiacciante"; quasi certamente le masse popolari del 1837 non avevano lo stesso sguardo olimpico di Guido Pescosolido, *Unità nazionale e sviluppo economico in Italia 1750-1913*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2014, p. 15, autore della citazione precedente.

⁹ Giuseppe Martinez, *Incognita e guida della città di Messina*, Tip. Ribera, Messina 1882, p. 55 (ristampa, Experiences, Messina 2014).

¹⁰ Pasquale Calvi, *Memorie storiche e critiche della Rivoluzione siciliana del 1848*, Londra 1851, p. 44.

dispersione. Tra l'altro l'insurrezione avrebbe dovuto svolgersi contemporaneamente a quella di Reggio Calabria, già preparata dal Romeo, ma l'anticipazione di un giorno del moto messinese impedì la simultaneità dei due tentativi.

Nel pomeriggio del 1° settembre "pochi manipoli d'uomini armati, i più con fucili da caccia, partirono quasi contemporaneamente dal borgo S. Leone, e dai sobborghi Bocchetta, Zaera e Portalegni". Gli insorti, "sventolando tricolori vessilli, e ripetendo per ovunque passano il grido di *Viva Pio IX ! Viva la Lega Italiana ! Viva la Costituzione !* cercano di commuovere e far proseliti nel popolo; ma dappertutto trovano, con somma loro sorpresa, quasi deserte le strade e serrate le porte delle case e dei negozi"¹¹.

In questa situazione cominciano a venir meno le rosee speranze dei rivoluzionari.

Quando anche il piano d'attacco nei confronti degli ufficiali andò a monte, in quanto questi, forse perché avvisati da una spia, erano riusciti a raggiungere nella Cittadella le loro truppe, sembrò che l'insurrezione fosse sulla via del fallimento¹². Nel frattempo le varie squadre di insorti si erano radunate a piazza Duomo per combattere contro il grosso delle truppe borboniche proveniente dalla Cittadella: fu l'ultima battaglia decisiva per i rivoluzionari, in quanto il loro numero esiguo e la loro disorganizzazione permettevano all'esercito di stroncare definitivamente la loro azione.

La fine della giornata del 1° settembre vide soffocato completamente il moto insurrezionale, con una perdita in vite umane contenuta, ma con il fallimento del tentativo.

I componenti dei quattro manipoli che, provenienti da quartieri diversi della città, si radunarono nella piazza del Duomo, assommavano, secondo l'elenco nominativo riportato dal cronista Gaetano Oliva, a 97 uomini¹³. Di 55 di questi si conosce la professione o si può dedurre la provenienza sociale: con 12 unità prevalgono gli studenti, seguono quattro "civili", ed ancora tre proprietari, tre sacerdoti e tre "pittori" (ma evidentemente si tratta di imbianchini). Sono in due i sensali (mediatori), i calzolai, i professori, gli ombrellai; seguono un trafficante, un negoziante, un capitano d'altura, un commesso e un commesso di banchiere, un

¹¹ Gaetano Oliva, *Annali della città di Messina*, continuazione all'opera di C. D. Gallo, volume settimo, Reale Accademia Peloritana, Messina 1939, pp. 6-7.

¹² Pietro Bruno, *Fu veramente una spia a far fallire il moto del 1° settembre 1847?*, in "Archivio storico messinese", vol. IX-X, 1959, pp. 133-136. L'articolo è in risposta a Domenico Puzzolo Sigillo, *Doverosa individuazione della 'Spia' che determinò il fallimento del primo settembre 1847 in Messina*, in "Archivio storico messinese", a. 1955-1956, pp. 25-108.

¹³ "Non più di trecento", secondo E. Consolo - N. Checco, *Messina nei moti...* cit., p. 3.

cappellaio, un suonatore della banda regia, un abate, un filatore, un sarto, un orefice, un argentiere, un architetto, un parrucchiere, un armiere. Si accompagnano con loro un barone e un cavaliere e i figli di un capitano d'altura, di un giureconsulto e di un avvocato. Infine "Bicchireddu" (Bicchierino) e "Tre Naschi" (Tre nasi) sono evidentemente dei popolani, come si evince dalla loro "nciùria", dal nomignolo¹⁴.

Tra essi, dunque, vi erano popolani e artigiani, insegnanti e professionisti, studenti, appartenenti al clero, possidenti e titolati. Singolare appare la posizione dei fratelli Giovanni e Carlo Peirce, il primo collaboratore del banchiere Grill, il secondo studente. La famiglia, di origine irlandese, era giunta a Messina nel 1816, integrandosi poi con la comunità cittadina fino a dividerne passioni e idealità. I due partecipavano agli scontri del 1° settembre nella zona del Duomo; ricercati dunque dalla polizia, fuggiranno con l'aiuto finanziario appunto del banchiere Grill¹⁵.

Numerosi furono i processi politici istruiti in seguito all'insurrezione del 1° settembre 1847.

Il più importante fu quello che si concluse il 1° ottobre 1847, con la "Sentenza emessa dalla Corte Marziale di Messina contro tre imputati di partecipazione a' moti del 1° Settembre 1847": i tre imputati sono D. Giovanni Krimi da Galati di Tortorici, di anni 55, domiciliato in Messina, sacerdote; Giuseppe Sciva, di anni 27, di Messina, calzolaio; Giuseppe Pulvirenti, di anni 45, di Aci S. Antonio, domiciliato in Messina, pastaro. I primi due furono condannati a morte; per il terzo, accusato di aver sparato una fucilata dalla sua bottega alle Quattro Fontane e di aver procurato così la morte di un soldato, si decise un supplemento d'indagine.

Giovanni Krimi (o Krymi, o Crimi) fu condannato alla pena capitale, ma l'abito sacerdotale lo protesse, giacché per eseguire la pena occorreva la ratifica pontificia (come disposto dalla legge del 30 settembre 1839). Essa non arrivò mai. Il cardinale Villadicani, arcivescovo di Messina, per preservarlo, non riunì la commissione di tre prelati che doveva sanzionare la sentenza¹⁶.

¹⁴ G. Oliva, *Annali...* cit., volume settimo, pp. 6-7.

¹⁵ Rosario Battaglia, *L'ultimo 'splendore'. Messina tra rilancio e decadenza*, Rubbettino, Soveria M. 2003, p. 71.

¹⁶ Francesca Maria Lo Faro, *Krymi, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, volume 62, 2004, in http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-krymi_%28Dizionario_Biografico%29/ (accesso 17.5.2015). Si veda pure Francesco Guardione, *Giovanni Crimi sacerdote e martire*, Tip. Corselli, Palermo 1938; dello stesso autore lo studio più generale *Memorie storiche. Il Primo Settembre 1847 in Messina. La Rivoluzione del 1848 in Messina*, Reber, Palermo 1897.

A pagare con la vita, mediante fucilazione, alla fine, fu solo il ventisettenne calzolaio Giuseppe Sciva. Il 2 ottobre 1847, alle tre del pomeriggio, sulla spianata di Terranova, viene condotto al luogo dell'esecuzione della pena di morte. "Ivi... smentì le parole volutegli strappare a forza dal Generale, confessando di nulla conoscere e di non volere nuocere. Compiute le cerimonie, d'uso pe' condannati all'estremo supplizio, dodici palle gli ruppero il petto e la fronte"¹⁷.

Pochi, solo 18, furono gli arrestati fra quanti avevano partecipato direttamente all'insurrezione; infatti la maggior parte era riuscita a fuggire e a trovare ospitalità altrove. Forse chi subì maggiormente le conseguenze del fallito tentativo insurrezionale, per lo meno in maniera più diretta, furono gli strati popolari, su cui ricadevano dopo il tentativo insurrezionale i sospetti, la repressione, gli arresti della polizia¹⁸.

Al rapporto, inoltrato dall'intendente di Messina al Luogotenente generale in Sicilia "intorno ai moti rivoluzionari avvenuti in Messina", è allegato un "Notamento degli individui che tengonsi sia per latitanza sia per sospetti, come coloro che presero parte nello avvenimento del 1° Settembre 1847": gli "individui" assommano a 53, fra cui si segnalano tre sacerdoti, due "cavalieri", un "eremita", un tale Uzzo (forse un nomignolo popolaresco), un impiegato del lazzaretto e il figlio di un saponaro¹⁹.

Il 30 settembre il "Commissariato del Re con tutte le facoltà dell'Alter-Ego nella Provincia di Messina" emette una "Ordinanza di fuorbando" contro coloro che sono ritenuti i promotori "de' disordini": vi sono comprese dieci persone, tutte con il particolare titolo di "Don", che le esclude dall'appartenenza ai ceti popolari²⁰.

Dalle notizie che si hanno riguardo i processi politici del 1847, si trae una conferma della differenza di composizione sociale fra gli insorgenti e i perseguiti dalla polizia e dalla giustizia. Infatti dall'esame degli atti processuali, conservati negli "Atti delle Magistrature speciali" presso l'Archivio di Stato di Messina, si rileva una preponderanza di calzolai, ben sei su 44 professioni ricavate dai documenti; poi sono citati due volte proprietari, fornai, pastai, sacerdoti, studenti, fidati di negoziante, falegnami e piloti. Seguono un orefice, un fruttaiolo, un sagrestano, un possidente, un frate laico, un servitore di piazza, un precettore, un macellaio, un preparatore di pittura a fresco, un barbiere, un cuciniere, un cappelliere, un mastro d'acqua, un interprete danese, un affilatore di forbici e coltelli, un conciapelle, un avvocato, un campiere, un agente di generi di privativa e un maniscalco.

¹⁷ G. Oliva, *Annali...* cit., volume settimo, p. 17.

¹⁸ G. Oliva, *Annali...* cit., volume settimo, p. 10.

¹⁹ G. Oliva, *Annali...* cit., volume settimo, pp. 116-117.

²⁰ G. Oliva, *Annali...* cit., volume settimo, pp. 119-120.

Si potrebbe fare un'ulteriore considerazione osservando la classe sociale cui appartenevano gli imputati: la polizia era propensa ad arrestare con più frequenza elementi della classe popolare con o senza indizi precisi. Essa era più cauta nel procedere nei confronti dei nobili, dei proprietari e forse anche degli intellettuali, se non quando vi erano dei sospetti troppo evidenti.

Rimane comunque la certezza che la polizia, pur brancolando nel buio, non era altrettanto insicura quando doveva colpire in basso, le classi più deboli. Né essa avrebbe mai ammesso la sua inefficienza: un capro espiatorio qualsiasi era un modo per riscattarsi dopo lo smacco subito.

Nel corso dell'azione di repressione però qualche accusato veniva "sfilato" via, come nel caso del sacerdote Carmelo Allegra, uno dei diciotto arrestati. Davanti al procuratore generale del re si presenta a testimoniare padre Serafino Cavallari, dell'Ordine francescano conventuale. Dopo aver escluso ogni parentela con l'indiziato "sacerdote don Carmelo Allegra, colui che ha mezza faccia tinta di rosso, volgarmente detta desio di mosto", il francescano afferma di aver avuto con lui un incontro proprio nel pomeriggio del giorno 1° settembre, scagionandolo²¹.

Torna opportuno riportare brevi note di alcuni atti processuali, che potrebbero essere significative: i due calzolai Luigi Micali e Letterio Russo sono imputati di attentato "per oggetto di distruggere e di cambiare il governo, nonché di aggressione e disarmo di due posti doganali di Porta Real Basso e Pozzo-Leone" (vol. 4 - fasc. 20); l'azione peraltro era stata sperimentata già nel 1837. Francesco Visalli, fornaio di 19 anni, viene arrestato "in queste prigioni centrali dopo essersi rifatto in salute dalle ferite riportate nel dì 1° settembre 1847" (vol. 4 - fasc. 24 e vol. 7 - fasc. 71). Un altro calzolaio, Letterio Lucà, è arrestato "perché amico del noto rivoltoso Caponata" (vol. 4 - fasc. 25 e vol. 6 - fasc. 75).

Il sacerdote D. Francesco Barbaro è sospettato "di aver preso parte nei rivolgimenti del 1° settembre 1847 e per aver permesso che nella sua casa si fossero discusse dai rivoltosi, prima di realizzare la rivolta, cose alla medesima importanti" (vol. 4 - fasc. 27). Giuseppe Moleti, studente, è imputato "di aver preso parte nei rivolgimenti del 1° settembre seguendo una banda di rivoltosi con una bandiera in mano" (vol. 4 - fasc. 30). A carico di Francesco Capurro, "sagrestano nella Ven. Chiesa della SS. Annunziata", c'è il fatto che, nella notte del 29 agosto 1847 alle ore cinque meno un quarto, abbia "suonato sul Campanile come per chiamare a raccolta gente mal consigliata" (vol. 4 - fasc. 33)²².

²¹ Archivio di Stato di Messina, *Atti delle Magistrature speciali*, busta 6, fasc. 37, cc. 36-38, ripreso da Diego Ciccarelli, *San Francesco all'Immacolata di Messina*, Officina di Studi medievali, Palermo 2008, pp. 51-52.

²² Il sacrestano Francesco Capurro fu poi scagionato nel processo tenuto il 21 settembre 1847; tuttavia nel monastero dei Teatini, cui era annessa la chiesa dell'Annunziata, operava padre

A carico di Gaetano Grano, possidente, c'è l'imputazione "di aver tenuto prima degli avvenimenti del 1° settembre una riservata sessione con diverse persone" (vol. 4 - fasc. 36). Giovanni Bellamacina, "fidato di negoziante", è imputato di "aver preso parte nei rivolgimenti sediziosi del 1° settembre, per essergli stato sorpreso un cappello di feltro detto Piripilli, con cui quel dì distinguevansi i rivoltosi (vol. 4 - 38).

Domenico Presa, macellaio, è imputato di avere sparso il 3 settembre, unitamente a Bartolo Bonsignore, "un allarme nella piazza della Giudecca" (vol. 5 - fasc. 44).

Andrea Patania, calzolaio, è arrestato "per sospetto, perché, essendo un ex condannato per reato politico ed accedendo spesso in casa del latitante Francesco Saccà e perché essendo da ultimo amico di altri individui che ebbero parte nei rivolgimenti politici, destò sospetto di aver potuto essere un complice" (vol. 5 - fasc. 45).

Giovanni Andrea Nesci è latitante, ma il suo "campiere" Giuseppe Cardullo e Giuseppe Moleti sono imputati di "correità negli avvenimenti che ebbero luogo nel 1° settembre" (vol. 6 - fasc. 77)²³. Infine, a strascico dei procedimenti riguardanti l'insorgenza dell'inizio di settembre, il 1° novembre viene sottoposto a processo Giuseppe Arcuri, "alias Termini", per aver aggredito "il Tenente Auriemma del 3° di linea, con arma bianca e gridava viva la libertà e altro" (vol. 7 - fasc. 84)²⁴.

Dagli atti processuali potrebbe sembrare che la matrice sociale del moto del 1° settembre 1847 a Messina sia popolare. Non è così: i processati, i perseguitati non hanno gli stessi nomi dei promotori dell'insurrezione.

A promuovere il moto sono infatti appartenenti ai ceti sociali medio-alti della città; significativo è il dato della partecipazione studentesca, assommante a 12 unità su 97 rivoltosi. Agli studenti si affiancano professori, proprietari, 'civili', ed anche qualche nobile. Il moto ha dunque una fisionomia abbastanza precisa dal punto di vista della partecipazione delle diverse classi sociali, ma la ha anche dal punto di vista prettamente politico. La sollevazione rappresenta in ogni caso "il punto di arrivo di un'intensa trama politica intessutasi tra Messina, la Calabria e Napoli nel biennio 1846-47", anche se alla diversità di posizioni tattiche e

Antonino Longo, liberale, cospiratore, appartenente alla massoneria: Domenico Puzzolo Sigillo, *Nove insoliti rintocchi di un campanone nella notte fonda*, in "Archivio storico messinese", vol. IX-X, 1959, pp. 31-36.

²³ Giovanni Andrea Nesci, reggino di nascita, barone di Sant'Agata, era anche un industriale delle essenze agrumarie: Pietro Preitano, *Vita politica di Giovanni Andrea Nesci dei Baroni di Sant'Agata*, Tip. Messina, Messina 1882.

²⁴ Per una rassegna completa degli atti processuali si può vedere il saggio relativo di Renato Perrella, *Inventario degli atti delle magistrature speciali («Processi politici» 1821-1848) esistenti nell'Archivio di Stato di Messina*, in "Archivio storico messinese", s. LII, VI, 1954-1955, pp. 69-84.

organizzative “va senz’altro attribuito il rapido e negativo esito militare del moto”²⁵.

Tra i congiurati che avevano progettato e preparato la rivoluzione vi era l’avvocato Giovanni Fronte, nel 1839 fra i soci fondatori e primo presidente del Gabinetto letterario. Un ruolo di primo piano ebbe anche Gaetano Grano, possidente e mercante di un’agiata famiglia messinese, che annoverava tra le sue fila il fratello Domenico, presidente del Tribunale di commercio di Messina, e lo zio monsignor Grano, insegnante ed educatore²⁶.

E pure in altro sta una caratteristica dell’insurrezione del 1° settembre: la mancata articolazione politica, l’immaturità per certi versi dell’iniziativa, la sordità alle esigenze popolari, in quel momento rese più acute dalla crisi alimentare in corso dal 1844. “Per sollevamento sforzatore dei re ci vuol popolo fuori; e la rassegna dell’armata popolare, e gli assembramenti precursori della battaglia, chiedono un riconoscimento pubblico”, scriverà nel 1853 Giuseppe Montanelli, dopo aver definito “avventurosi” i movimenti di Reggio e Messina del ‘47²⁷.

La reazione della polizia dunque è orientata dal tentativo di trovare colpevoli, ‘criminali’, gente che si era permessa di mettere in forse l’autorità, anche se per sole quattro ore – il moto iniziò infatti alle 16 ed ebbe termine all’imbrunire, verso le 20 -.

Rimasero coinvolti e acciuffati soltanto gli appartenenti a quella parte della società messinese non garantita da proprietà personali e da simpatie di classe. I processati, al contrario dei partecipanti al moto, appartengono in massima parte agli strati popolari, artigianali in particolare.

Un dato emerge evidente: il mancato aiuto agli insorgenti da parte della popolazione, che si rinserrò nelle case e tuttavia poi dette dimostrazione di solidarietà ai rivoluzionari in fuga. Andrà diversamente, a distanza di pochi mesi, a partire dal gennaio del 1848, anche perché il movimento liberale messinese tenterà di costruire il consenso “e le relazioni sociali lungo un percorso di rinnovamento del ‘contratto sociale’”²⁸. Per dirla con Della Peruta, “dove artigiani, operai, contadini erano stati disposti a battersi, là la lotta era riuscita vittoriosa”²⁹.

Per rintracciare cosa stava dietro la spinta rivoluzionaria del 1847 e del ‘48, dal punto di vista delle forze intellettuali, occorrerà soffermarsi sulla fioritura della

²⁵ E. Consolo - N. Checco, *Messina nei moti...* cit., pp. 6-7.

²⁶ E. Consolo - N. Checco, *Messina nei moti...* cit., p. 7.

²⁷ Giuseppe Montanelli, *Memorie sull’Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Società editrice italiana, Torino 1853, p. 185.

²⁸ E. Consolo - N. Checco, *Messina nei moti...* cit., p. 20.

²⁹ Franco Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all’indomani del 1848*, Angeli, Milano 2004, pp. 13-14.

stampa periodica all'indomani del 1830 in tutto il regno delle Due Sicilie, con particolare attenzione alla realtà urbana messinese.

Si distinguono a Messina due periodici: "Il Maurolico" e lo "Spettatore Zancleo", permeabili e permeati non solo dai principi liberali, ma anche dalle istanze "italiane".

Su ambedue scrivono alcuni intellettuali, impegnati su questo fronte³⁰. Del "Maurolico" si è rilevato come "esaltando lo *spiritus loci* faceva infatti prendere coscienza ai lettori della propria dignità di messinesi, di siciliani e di italiani"³¹.

"Più che da questa pubblicistica il malcontento verso il governo borbonico viene alimentato da opuscoli, giornali e scritti di vario genere che circolano nella città dello Stretto, come nel resto dell'isola, e che contribuiscono a creare un discorso pubblico risorgimentale che al momento, però, non è particolarmente indirizzato verso una soluzione italiana unitaria"³².

L'evento messinese del 1° settembre 1847 appare anche come il frutto di questa temperie, una sorta di raccordo tra i movimenti politici e culturali del ventennio precedente e la rivoluzione siciliana dell'anno successivo, sviluppatasi all'interno del più ampio quadro della rivoluzione europea.

La circolazione di idee, di scritti, di libri e giornali, in ambito borghese è stata studiata e ormai folta è la letteratura sul tema. Resterebbe da verificare cosa accada negli strati sociali urbani rappresentati dagli artigiani e dai lavoratori di agricoltura, manifattura e servizi.

Messina, a questi livelli, non è una città di analfabeti, perché "non fu priva, almeno dal 1790 in poi, di scuole primarie pubbliche e gratuite destinate ai fanciulli delle classi indigenti o meno facoltose, i quali non potevano permettersi il lusso dell'istruzione privata"³³. Quelle scuole furono dette "normali" o "lancasteriane" in relazione al metodo d'insegnamento adottato. Per finanziare la rete scolastica nella città, che al passaggio del secolo dal XVIII al XIX contava 60 mila abitanti, furono utilizzati beni e fondi della Compagnia di Gesù. Prefiggendosi lo scopo di combattere l'analfabetismo molto diffuso, quelle scuole godettero di molto "credito presso l'opinione pubblica e presso le autorità cittadine", tanto da

³⁰ Alle prove giornalistiche di Giuseppe La Farina sulle pagine dello "Spettatore Zancleo" fa riferimento Franco Della Peruta, *Il giornalismo italiano del Risorgimento. Dal 1847 all'Unità*, Franco Angeli, Milano 2011, p. 32.

³¹ Giovanni Molonia, *La stampa periodica a Messina (1808-1863). Dalla «Gazzetta Britannica» alla «Gazzetta di Messina»*, Di Nicolò, Messina 2004, p. 80.

³² Salvatore Bottari, *Stampa e opinione pubblica a Messina nell'Ottocento*, in R. Battaglia, L. Caminiti, M. D'Angelo (a cura di), *Messina 1860... cit.*, p. 240.

³³ Alfio Crimi, *L'istruzione popolare nell'epoca borbonica in Sicilia*, in "Nuovi quaderni del Meridione", 1973, n. 41, p. 63.

far scrivere al Senato messinese che “le scuole normali riuscivano di moltissimo profitto e perciò in buona opinione presso la popolazione”.

Le scuole lancasteriane furono fondate in Messina a partire dal 1820 e poste a carico del Comune: la prima fu aperta nel territorio del circondario ‘Arcivescovado’.

L’amministrazione civica di Messina si mostrò tutt’altro che insensibile verso l’istruzione del popolo, approntando l’apertura di un’altra scuola lancasteriana nel circondario ‘Priorato’. Le due scuole lancasteriane del capoluogo “furono sempre affollate” e “vennero più volte lodate e apprezzate”.

Si può sostenere che “v’erano, dunque, in Messina, specialmente nell’ultimo quarantennio del dominio borbonico... gli strumenti di una istruzione elementare pubblica e gratuita”. Questa ebbe anche il merito – secondo Alfio Crimi – “di fare incontrare sui banchi della scuola non pochi figli del popolo con i rampolli della borghesia e della nobiltà liberale, per gareggiare nello studio, ma anche per operare in concordia, da adulti”³⁴.

Tutto ciò favorì, oltre ad un’abitudine alla vita e all’azione collettiva, l’amalgama culturale degli appartenenti alle classi popolari, e l’avvicinamento, sempre a livello culturale, fra le classi subalterne e la borghesia, ed in particolare la sua avanguardia intellettuale. Questa non veniva più così a trovarsi completamente distaccata, isolata e incompresa dalle masse popolari, ma poneva invece, con il più alto livello di istruzione e di coscienza del popolo e con un uso più efficiente della propaganda, le basi per una sua egemonia ideologica, oltre che politica ed economica. Nello stesso tempo si andavano costruendo, fra le classi popolari, gli elementi per un processo di acquisizione di capacità culturali, di preludio all’autonomia politica. Molto interessante, a questo proposito, è il fatto che in prossimità del moto del 1° settembre 1847 si fosse costituita a Messina una “setta” denominata “Fratellanza artigiana”, che raccoglieva tra le sue fila gli artigiani e il ceto operaio delle fabbriche messinesi³⁵.

Agli elementi culturali e politici occorre però affiancare quelli materiali per avere una migliore comprensione dell’insorgenza, magari tornando di tre anni indietro rispetto al 1847.

“Il 1844 fu un anno di carestia e di miseria”: il livello del pauperismo era salito a vertici tali da far rompere il silenzio a intendenti e autorità locali, che ne

³⁴ A. Crimi, *L’istruzione popolare... cit.*, pp. 65-66 e 68-69.

³⁵ *Società Operaia di Messina della Fratellanza artigiana del 1847 ricostruita per editto del Generale Garibaldi nel 1861. Statuto*, Messina 1866, in E. Consolo - N. Checco, *Messina nei moti... cit.*, p. 20 nota 49. “Di ispirazione mazziniana” la definisce Giuseppe Restifo, *La stampa democratica messinese dal 1860 al 1866*, in “Cahiers internationaux d’histoire économique et sociale”, n. 5, 1975, p. 116.

segnalavano la gravità nelle loro relazioni e nella corrispondenza con Napoli o con Palermo. La situazione siciliana non differiva da quella continentale: disoccupazione in provincia di Palermo, miseria a Girgenti (Agrigento) e a Noto. In particolare poi si registravano “perdite gravi a Messina per i coltivatori di agrumi e di viti”.

“La miseria nel 1844 fu dunque un fenomeno vasto e grave, che interessò tutto il regno e destò gravi preoccupazioni per l’ordine pubblico”. I colpi della crisi economica sulla situazione sociale erano pesanti, ma il malcontento non sfociò in rivolta generale, mancando una direzione politica in tal senso. La borghesia si limitò a osservare la situazione da lontano, rimanendo praticamente assente dalla scena politica³⁶.

Anche l’annata agraria del 1847 segna nell’Italia meridionale e in Sicilia fenomeni di carestia estesi e gravi, che si andavano ad aggiungere ai residui negativi della crisi granaria del 1844.

Accanto alla crisi agraria si sviluppa un fenomeno analogo, anche se più circoscritto, nel settore della produzione manifatturiera, in particolare in alcuni rami che dipendevano strettamente dall’andamento della produzione agricola, come i pastifici.

Le industrie (cartiere, attività tessili) avevano pure visto una crescita nel decennio fra il 1830 e il 1840, ma a partire da questa data una crisi, meno acuta, ma perdurante, le stava danneggiando.

A Messina l’arresto dello sviluppo industriale veniva ad aggiungersi agli effetti della cancellazione delle franchigie del porto: nel 1826, sanzionata l’abolizione della “Città franca”, rimaneva soltanto un recinto con dei magazzini per il passaggio delle mercanzie non sottoposte alla dogana. La città, superata la metà degli anni ’40 dell’Ottocento, si presenta in affanno; in questo quadro si iscrivono la sua irrequietezza e la sua insorgenza, anche se interpretate inizialmente solo, e forse male, da quel piccolo manipolo del 1° settembre.

In questo scenario si può dire che l’autonomia politica degli strati popolari urbani esista, come è dimostrato a partire dai moti del 1837.

L’Ottocento sembra riportare la città alla dignità dei suoi momenti più alti; essa partecipa a pieno titolo al processo richiamato da Antonio Gramsci: “Ciò che nel periodo del Risorgimento è specialmente notevole è il fatto che nelle crisi

³⁶ Aurelio Lepre, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 175-176.

politiche, il Sud ha l'iniziativa dell'azione: 1799 Napoli, '20-21 Palermo, '47 Messina, '47-48 Sicilia e Napoli"³⁷.

A Messina nel 1847 vi è un moto antiborbonico subito soffocato. Nel 1848 Ferdinando II, re delle Due Sicilie, per indurla a sottomettersi, decide di bombardarla, meritandosi l'appellativo di Re Bomba. Nell'estate del 1860 molti sono i messinesi fra i "picciotti" che accorrono a ingrossare le file dei Mille di Garibaldi.

Ed è ancora da Messina che Garibaldi nel 1862 tenta l'avventura bloccata subito in Aspromonte dalle fucilate dell'esercito regio. Nella città peloritana - a differenza di quanto era avvenuto in altre parti dell'Isola - il Risorgimento non era stato "una di quelle battaglie combattute affinché tutto rimanga com'è". Dopo l'Unità la città resta fedele alle idee repubblicane di Mazzini; è il suo collegio elettorale, lì dove lo si vota per sfidare la repressione e i divieti della monarchia sabauda e permettergli una certa immunità³⁸.

Anche a guardare lo stesso periodo dal versante dei ceti popolari, degli artigiani e dei lavoratori, il processo politico appare chiaramente caratterizzato dall'evoluzione di gruppi organizzati che acquisiscono una sempre maggiore consapevolezza politica.

Nel caso messinese, manca ancora nella storiografia il tassello di congiunzione fra le esperienze organizzative dal basso dell'età precedente (ad esempio le confraternite) e quelle che poi si metteranno in luce nel XIX secolo passando attraverso le lotte contro il regime borbonico, l'esperienza mazziniana e garibaldina e l'opposizione all'accentramento piemontese e moderato³⁹. A Messina, peraltro, politicamente non ci sarà "una frattura fra internazionalisti e repubblicani... La unificazione di tutte le forze radicali messinesi avveniva perciò più presto che altrove". L'ambiente politico particolarmente vivace in questo ambito sarà il terreno su cui crescerà la vicenda dei Fasci siciliani⁴⁰.

³⁷ Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino 1975, p. 2037.

³⁸ Massimo La Torre, *Messina come metafora e luogo idealtipico della politica*, Rubbettino, Soveria M. 2000, p. 24.

³⁹ Per il caso maltese si veda Elina Gugliuzzo, *In veste devota. Le confraternite di Malta in età moderna*, Rubbettino, Soveria M. 2009.

⁴⁰ Gino Cerrito, *Radicalismo e socialismo in Sicilia (1860-1882)*, D'Anna, Firenze-Messina 1958, pp. 363-364. Si vedano anche Paolo Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-1874)*, Einaudi, Torino 1954; e Giuseppe Restifo, *Il proletariato e le associazioni democratiche elemento dinamico della società messinese dal 1876 ai Fasci*, in Giuseppe Giarrizzo, Gastone Manacorda, Francesco Renda, Paolo Manganaro (a cura di), *I Fasci siciliani*, volume secondo, De Donato, Bari 1975, pp. 363-373.